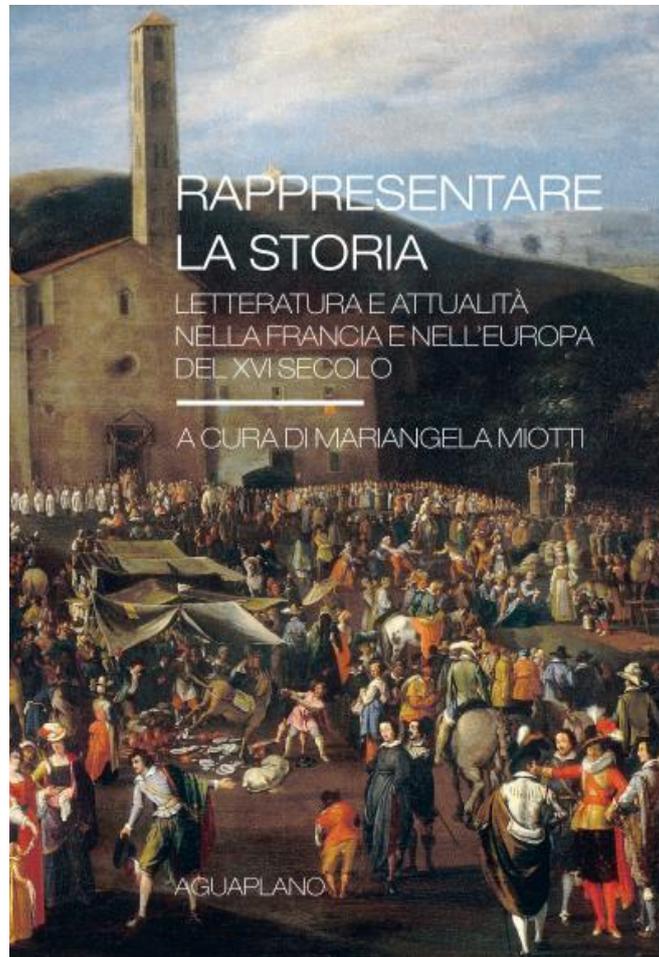




*Rappresentare la storia. Letteratura e attualità nella Francia e nell'Europa del XVI secolo, a cura di Mariangela Miotti, Perugia, Aguaplano, 2017, 324 pp.*



La presenza dell'attualità nella letteratura della *Renaissance* è l'elemento a partire da cui si sviluppano i diciannove articoli riuniti nel volume *Rappresentare la storia: letteratura e attualità nella Francia e nell'Europa del XVI secolo*. Il testo è il frutto del Convegno internazionale tenutosi a Perugia il 29 e 30 maggio 2014, nell'ambito del PRIN 2010/2011, che ha riunito studiosi italiani e stranieri per riflettere sulle modalità attraverso cui importanti vicende contemporanee vengono inserite e trattate nelle *pièces* teatrali, nelle opere poetiche, così come nei dialoghi o nei sermoni del XVI secolo.

Mariangela Miotti afferma che l'attualità, « intesa come una serie di fatti che entrano poi nella storia », implica una lettura dei fatti stessi da parte di chi scrive che non può essere completamente obiettiva e che costringe l'autore a trovare il modo di gestire lo scarto cronologico tra soggetto e racconto. È perciò il rapporto complesso tra storia e letteratura a costituire il centro di questa profonda riflessione: una storia fatta di guerre civili, di violenza, di persecuzioni e di morte che spesso conduce al bisogno impellente di testimoniare, un compito normalmente affidato allo storico (Ronsard scrive: « O toi, historien [...] Ecris de notre temps l'histoire monstrueuse »). Nel XVI secolo il dovere di raccontare il dramma delle guerre civili si estende anche al poeta, il quale secondo Aristotele dovrebbe parlare solo ed esclusivamente di « quello che avrebbe potuto essere (del possibile) ». Tuttavia, come scrive Miotti, « Quando l'attualità è morte, crudeltà, violenza, dolore incommensurabile, il poeta, l'uomo di lettere [...] non può ignorare », ed è inserendo nei testi letterari numerosi richiami precisi alla realtà che egli contribuisce non solo ad offrire un discorso diverso sul proprio tempo, ma anche a modificare la storia e i suoi personaggi.

Molti articoli di questo volume sono dedicati all'analisi di *pièces* teatrali. Il teatro, infatti, è il genere che più di tutti offre grande spazio all'attualità, soprattutto durante la seconda metà del secolo e dopo la tragica notte di San

Bartolomeo, uno dei più traumatici eventi europei dell'epoca. Tuttavia, quello teatrale non è l'unico genere che si fa specchio delle *turbulences de l'actualité politique*. Lo dimostrano l'analisi di Elisa Grancini che approfondisce lo spazio assolutamente nuovo all'interno del quale si muove il genere del dialogo (*Le Miroir des Francois* (1581) di Nicolas de Montand) e l'intervento di Véronique Ferrer dedicato al ruolo della preghiera e del sermone durante le guerre di religione francesi.

In *Le Miroir des Francois*, Nicolas Montand fa dell'attualità il motore principale dell'opera con l'intento di suggerire una nuova organizzazione della vita politica che permetta di interrompere definitivamente i conflitti. Attraverso una variegata serie di quadri politici il *Miroir* disegna la *déchéance* della corte di Francia e individua nel personaggio del cortigiano la vera e propria causa della crisi politica del paese. Véronique Ferrer dimostra invece che pratiche come la preghiera o l'orazione, normalmente finalizzate a placare le angosce e le preoccupazioni interiori del fedele, si aprono da un certo momento in poi alle problematiche del secolo trasformandosi progressivamente in vere e proprie opere militanti profondamente ancorate alla violenta realtà. La studiosa cita, tra molti altri esempi, le meditazioni di Agrippa d'Aubigné, appartenenti al genere della *littérature de dévotion* ma che divengono utili per denunciare la conversione del sovrano Henri IV, il suo tradimento, così come il degrado in cui vive la Chiesa riformata. La preghiera, le orazioni e le meditazioni diventano così veri e propri mezzi di *résistance confessionnelle* da una parte e grandi lezioni divine sulla storia dall'altra.

Gli studiosi che hanno contribuito al volume ci dimostrano che spesso si tratta di una lettura allegorica dell'evento storico in cui l'autore si serve di un linguaggio criptato per denunciare le violenze perpetrate nella realtà. François Perrin, nell'opera *Sichem Ravisseur* (1589), riprende uno degli episodi più terribili dell'Antico Testamento: la strage dei Cananei di Sichem. Come scrive Anna Bettoni, si tratta di un capitolo molto breve della Genesi in cui si narra della violenza fatta a Dina, figlia di Giacobbe, da parte del principe Sichem che se ne innamora e la chiede in moglie. Sono i fratelli di Dina, Simeone e Levi, a rispondere alla richiesta decidendo di concedere la sorella solo a patto che Sichem, il padre Camor e tutti i sudditi Cananei si facciano circoncidere. Tre giorni dopo la circoncisione, in un momento in cui il popolo di Camor è debole e sofferente, Simeone e Levi entrano nella città e fanno strage di tutti i maschi, inclusi il re e suo figlio. Il contributo di Anna Bettoni su questa tragedia ci dimostra come Perrin si serva di un argomento biblico « centrato su una guerra fra popoli vicinissimi », fra popoli pressoché uguali, per alludere ai massacri contemporanei tra cattolici e protestanti in cui perdono la vita non solo i pochi responsabili ma anche moltissimi altri esseri umani senza alcuna responsabilità.

Il volume indaga dunque il ruolo della storia (biblica, mitica o contemporanea) rappresentata in letteratura: come si è visto, in alcuni casi la storia portata in scena alimenta una profonda critica alla violenza e alla morte inutile. Altre volte si tratta di rappresentazioni fedeli agli ideali e al punto di vista dell'autore che si serve di fonti diverse come trattati politici, *pamphlets*, discorsi, sermoni e immagini per sostenere una particolare versione della storia stessa. Per questo motivo, i personaggi che hanno fatto *l'Histoire* vengono spesso restituiti al lettore in modi molto diversi e diventano occasione per sostenere, giustificare o condannare ciò che accade o è accaduto.

Giovanna Devincenzo analizza l'opera di Simon Bélyard, *Le Guysien* (1592), che si inserisce in un momento storico di grande propaganda da parte della Lega da cui origina una vera propria « *littérature de propagande ligueuse* ». *Le Guysien* è una *pièce* militante a tutti gli effetti il cui scopo è quello di far nascere nel pubblico una volontà di rivolta. Più precisamente, il testo partecipa alla polemica contro il sovrano di Francia rappresentato come un tiranno senza pietà, un « *Tyrans cruel, et hypocrite* ». In quest'opera, come in molte altre, i complessi fatti storici vengono modificati o subiscono una profonda semplificazione che conduce essenzialmente alla contrapposizione di due figure: il Duca di Guisa da una parte, incarnazione di ogni virtù e vero e proprio martire della vicenda, e Henri III dall'altra in quanto sovrano maledetto, incapace di governare, unico vero responsabile degli sconvolgimenti che hanno interessato il paese. La morte del Guisa non appare dunque in questo contesto come l'atto di un re che ha dovuto difendere sé stesso e il suo regno, ma piuttosto come un crimine, come la testimonianza della barbarie di Henri III che nell'opera di Bélyard rifiuta perfino di rendere i corpi alla madre negando loro, di conseguenza, una degna sepoltura.

Ad una conclusione del tutto diversa porta *La Tragédie de feu Gaspard Coligny* (1575), di François de Chantelouve, scritta tre anni dopo la notte della Saint-Barthélemy e, più precisamente, in un momento in cui il nuovo sovrano, Henri III, cerca di mantenere l'unità del regno. Come spiega lo studioso Michael Meere, l'opera di Chantelouve tenta di giustificare la morte del nobile ammiraglio Coligny liberando Henri III da ogni genere di responsabilità. Nello specifico, la *pièce* in questione appartiene a tutto quel *réseau* di propaganda che tenta di minimizzare il massacro del 1572, sperando di contenere in questo modo le possibili conseguenze. Il sovrano descritto in questo contesto è perciò profondamente diverso rispetto a quello di Bélyard: Chantelouve, infatti, si serve di numerosi espedienti per mettere in luce l'innocenza e la magnanimità di Enrico III, giustificando la morte di Coligny e, in un certo senso, anche la strage della Saint-Barthélemy come risposta necessaria della corona al complotto organizzato dagli ugonotti che miravano ad uccidere il sovrano. Proprio come Bélyard, anche Chantelouve « *simplifie les faits, compresse les temps, oppose les bons aux mauvais* » per sostenere una visione della storia chiaramente cattolica, secondo cui i protestanti costituiscono la minaccia eretica da punire e sradicare a qualsiasi costo.

*The Massacre at Paris* (1593) di Christopher Marlowe, autore che fu al servizio di Sir Francis Walsingham, il capo dei servizi segreti e della politica estera della regina Elisabetta I, mette in scena il massacro della notte di San Bartolomeo in modo completamente diverso e, più precisamente, da un punto di vista apparentemente protestante. Come molti altri letterati, l'autore piega le fonti e la propaganda delle due fazioni religiose per alimentare una particolare versione della vicenda. Marlowe divide il dramma in due grandi sequenze che riguardano il massacro del 1572 e alcuni eventi della battaglia di Coutras del 1578, fino alla morte di Henri III assassinato nel 1589. In questo testo è soprattutto il Duca di Guisa ad essere rappresentato come protagonista assoluto del male, come un individuo mosso solo ed esclusivamente da un desiderio incontrollabile di conquistare il trono di Francia. Oltre a renderlo l'unico vero responsabile dell'assassinio della regina di Navarra e di quello dell'ammiraglio Coligny, l'autore gli addebita numerosi altri crimini non confermati dalle versioni ufficiali dell'epoca.

Le numerose voci che compongono il volume *Rappresentare la storia* indagano in che modo la letteratura del XVI secolo utilizzi l'attualità, il mito o le Sacre scritture. Alcuni interventi approfondiscono anche il ruolo chiave di importanti uomini di lettere chiamati a rappresentare nelle loro opere particolari momenti storici. Daniele Speziari prende in analisi il *poète-peintre* Nicolas Denisot, il quale non solo sembra sia stato mandato in Inghilterra, in missione segreta, come vera e propria spia del re di Francia, ma che realizza anche un *recueil* ispirato a due eventi storici di enorme importanza: la morte di Enrico VIII e l'ascesa al trono del figlio Edoardo. Anche in questo caso l'autore lavora per mettere in luce particolari aspetti dei personaggi, escludendone allo stesso tempo degli altri. Lo dimostra il fatto che il poeta conceda poco spazio a « les côtés sombres » del defunto sovrano inglese per mettere in evidenza invece la prudenza che lo caratterizzava, così come la sua lungimiranza e tutta una serie di buone decisioni che hanno contribuito alla pace e all'unità del regno. Denisot realizza così una sorta di ritratto ideale del re Enrico VIII, certamente un grande *tombeau littéraire*, ma soprattutto un lavoro finalizzato ad ispirare il futuro sovrano. Estremamente importante, infatti, è la *composante pédagogique* nel testo, che tra i numerosi scopi ha anche quello di preparare Edoardo VI ad amministrare con correttezza e giustizia diritti e responsabilità derivanti dal potere di cui sarà investito.

La ricchezza degli interventi che compongono il volume risiede nell'articolato e stimolante lavoro di indagine che essi operano per comprendere in che modo e fino a che punto la presenza dell'attualità nella letteratura del Rinascimento francese influenzi, trasformi e modifichi la rappresentazione della storia. Come si è visto, un'attualità portata in scena talvolta attraverso massacri e violenze del passato, altre volte tramite il mito o la storia biblica. In altri casi ancora, infine, si tratta di vera e propria contemporaneità in scena che ha lo scopo di, come scrive Rosanna Gorris Camos, « témoigner, enseigner, mais aussi faire œuvre de propagande, redonner une voix aux victimes, aux martyrs, à ceux qui ne pourront plus parler ». La studiosa analizza il caso di Jacques Grévin, artista sempre vicino alle difficoltà del popolo che si serve della poesia per esprimere una rabbia profonda contro le guerre di religione, contro la povertà, contro l'incapacità dei sovrani. Grévin è un poeta che non esita a mettere in discussione il potere politico, così come quello della Chiesa Cattolica, tanto che in alcune opere torinesi arriverà a parlare dell'« imbécilité du pouvoir ». Una poesia *éthique*, e da un certo momento in poi poesia *engagée* a tutti gli effetti, quella di Grévin, che a causa delle sue idee riformate è costretto a scappare e nascondersi in Inghilterra, ad Anversa e poi a Torino, godendo però allo stesso tempo della protezione di personaggi potenti vicini alla Riforma come Margherita di Francia e la regina Elisabetta I d'Inghilterra.

Il contributo di Riccardo Benedettini, invece, conduce nel mondo della traduzione, degli stampatori e delle edizioni. Nello specifico, lo studioso prende in analisi la traduzione italiana dei *Mémoires* di Philippe Commines realizzata da Lorenzo Conti, dimostrando che vi sono dei motivi ben precisi che portano l'autore italiano a ritenere utile una traduzione dell'opera di Commines. Tra questi non solo il fatto che il lavoro gli sia stato commissionato, come si legge nella dedica al Marchese Ambrogio Spinola, dal vescovo di Genova, monsignor Angelo Giustiniano, ma anche per far conoscere il testo storico e, soprattutto, per l'utilità che la traduzione potrebbe avere in quel particolare momento storico. Nonostante l'interesse del traduttore di mantenere « la portata oggettiva dei fatti espressi da Commines », è interessante notare che egli censura una parte del testo originale escludendo un capitolo dall'ottavo Libro riguardante Savonarola. La traduzione infatti, come spesso avviene (si veda anche il caso di Montaigne) non è esente da diversi interventi operati per ragioni ideologiche e politiche.

Questo prezioso volume che costituisce uno studio approfondito degli echi dell'attualità nella letteratura del XVI secolo risulta essere particolarmente importante nella misura in cui mette in luce la variegata e complessa situazione dell'Europa del tempo, un continente macchiato del sangue delle guerre di religione. Nel testo si indaga ciò che Bruno definisce un secolo « ferrigno ». Nel suo saggio, Nicola Panichi analizza la posizione di Montaigne, il quale fa delle « monstrueuses guerres » un tema costante negli *Essais*, e il percorso che porta alla presa di coscienza dell'autore bordolese per cui le guerre civili, le guerre di religione, diventano il male assoluto, « nostre mort publique » e il cancro che sta divorando la società francese.

Il profondo desiderio di pace non percorre solo la letteratura di Montaigne, ma anche le opere di numerosi poeti e drammaturghi che sembrano sempre lasciar intendere, come scrive Bruno Petey-Girard, un « espoir de paix retrouvée ». A questo proposito, lo studioso analizza il caso di Jean Vatel e quello di Philippe Desportes, « poètes

royalistes et catholiques » le cui opere lasciano sottintendere una forte necessità di ritorno alla pace. Nella raccolta intitolata *La Suite des euvres poetiques*, Vatel pur portando avanti un'aspra critica nei confronti degli ugonotti che vengono costantemente descritti secondo il ritratto del *réformé hypocrite*, suggerisce che la pace si trova nella libertà di coscienza e testimonia la grande difficoltà « d'un poète face à l'histoire en train de se faire ». Nella poesia di Desportes, invece, l'attualità appare *par affleurements* e diventa un elemento che si mescola alla materia poetica amorosa e mondana. La pace nazionale, dunque, trova spazio anche nella sua poesia ma senza diventarne l'elemento centrale e l'attualità costituisce il mezzo che « permet d'enrichir le répertoire des comparaisons et renouvelle l'expression amoureuse ».

In conclusione, ciò che emerge dai numerosi interventi è il fatto che dalla preghiera alla poesia, dall'opera teatrale al dialogo, gli autori, pur manifestando chiaramente la loro appartenenza alla fazione cattolica o alla fazione protestante, non cessano di chiedere giustizia e di sperare nella fine dei conflitti religiosi. Nell'opera *Le Chant du cygne*, ad esempio, Jacques Grévin disegna una monarchia in grado di mantenere e salvaguardare la pace, così come un re dotato di tutte le qualità del *bon prince* (*prudence* e *équité* prima di tutto). In modo simile, i personaggi dell'*Antigone ou la piété* (1580) di Robert Garnier diventano specchio delle personalità di potere dell'epoca e mezzo attraverso cui riflettere sulla situazione francese, sui diritti e i doveri di un sovrano, sull'obbedienza dei sudditi e sulle conseguenze che un tiranno può generare.

Trovare un linguaggio adeguato per raccontare fatti reali e contemporanei è un compito complesso per il poeta del XVI secolo, costantemente diviso tra il dovere di rappresentare ciò che le figure di potere vogliono mostrare e la necessità poetica di guardare all'attualità con una certa distanza. Proprio a causa dell'assenza di distanza temporale dagli avvenimenti, l'autore si serve spesso di temi e figure letterarie appartenenti al passato, storico, mitologico o biblico, per proiettare riflessioni, critiche e anche elogi in riferimento al tempo presente, il quale subisce delle inevitabili distorsioni. Certamente, come afferma Mariangela Miotti, a partire da un certo momento « una importante produzione teatrale sembra rovesciare il monito di Euripide e lasciare che l'attualità prenda il sopravvento in un rapporto complesso e intricato con la scrittura », chiamata a svolgere il compito più arduo: rappresentare la violenza e la morte del suo tempo e dare voce alle stragi, alle lotte fratricide che insanguinano l'Europa.

Valeria Averoldi  
(Università di Verona)

§§§§

Irene Romera Pintor, *Bibliografía giraldiviana vintg ans après*, Madrid, Fundación Updea Publicaciones, 2018, 126 pp.

